

Yves Ternon: «Genocidio, affare di Stato»

Genocidio è una parola nata nel 1944 negli Stati Uniti per dare un nome al massacro di sei milioni di ebrei. Quando usiamo questo termine, tutti noi tendiamo a spostare il terribile comportamento che definisce il più lontano possibile da noi nel tempo e nello spazio. Eppure l'ultimo genocidio è avvenuto a meno di cento chilometri dalle nostre coste ed è durato sino a poco tempo fa: ha riguardato i bosniaci. In un bel libro dal titolo «Lo Stato criminale. I genocidi del XX secolo», edito da Corbaccio, lo storico americano Yves Ternon racconta il massacro degli ebrei, degli zingari, degli armeni, degli ucraini, dei cambogiani... sino ad arrivare a quelli del Ruanda e dell'ex Jugoslavia. Il lungo saggio indaga solo i genocidi del Novecento, quelli che si consumano per mezzo della efficiente macchina dello stato articolato e moderno, caratteristico di questo secolo. Del resto - spiega Ternon - il responsabile di un genocidio non può che essere lo stato: «è un crimine di stato - scrive lo storico americano - l'esecuzione della volontà dello stato sovrano, ed è proprio questo che lo distingue dal massacro che possono compiere bande o truppe non incaricate dal proprio governo». Il genocidio, dunque, è il tentativo di sterminare un intero gruppo, perpetrato in osservanza di un ordine della istituzione statale. C'è poi un apparato ideologico che sta alla base della volontà di annientamento. È possibile prevenire i genocidi? L'ultimo capitolo de «Lo Stato criminale» affronta questo argomento. La difficoltà nasce in genere da due tipi di problemi: la conoscenza e l'informazione sui comportamenti genocidari, e la «non ingerenza» nella politica degli stati. L'informazione sugli ultimi massacri (curdi, bosniaci) è arrivata tempestivamente, e sempre di più si sta affermando l'idea di un'ingegneria democratica legata alle decisioni di organismi sovranazionali. Il problema bosniaco è stato risolto così, purtroppo con colpevole ritardo e solo grazie all'intervento Usa. L'Europa da costruire è anche una Europa capace di una politica estera comune. Gabriella Mecucci

A 50 anni dalla sua prima comparsa torna in una nuova edizione Einaudi il libro più famoso dei due «dioscuri»

La battaglia di Adorno & Horkheimer Ovvero, l'Illuminismo salvato dai Lumi

Tradotta nel 1966 dall'editrice torinese la «Dialectica dell'Illuminismo» suscitò subito aspre discussioni. L'opera fu accusata di irrazionalismo, nonché di rifiuto della scienza. Ma era un'autocritica della ragione occidentale in nome delle sue promesse mancate.

Tradotta in italiano nel 1966, e cioè nel pieno del fermento degli anni sessanta, la *Dialectica dell'Illuminismo* di Horkheimer e Adorno, oggi riproposta da Einaudi, è uscita per la prima volta mezzo secolo fa presso Querido Verlag (Amsterdam) fu un testo che suscitò subito discussioni e polemiche. Non solo per i suoi contenuti, ma anche dal punto di vista editoriale.

La radicalità di quest'opera del '47, infatti, disturbava negli anni sessanta lo stesso Horkheimer, che non gradiva affatto l'uso che, della teoria critica da lui elaborata negli anni trenta e quaranta, si veniva facendo da parte della sinistra studentesca e dei movimenti di contestazione.

Si leggano, in proposito, queste eloquenti righe che Horkheimer scriveva nel '68: «Trarre dalla teoria critica delle conseguenze per l'azione politica è il desiderio di chi fa sul serio; tuttavia... un'applicazione sconsiderata e dogmatica della teoria critica alla pratica, nella realtà storica mutata, non farebbe che accelerare il processo che invece essa dovrebbe denunciare».

Così, nel licenziare la traduzione italiana della *Dialectica*, Horkheimer, col consenso di Adorno, apportò alcune modifiche rispetto alla versione originaria, attenuando una terminologia che talvolta gli appariva troppo marxista o estremista.

Il filosofo francofortese, peraltro, era anche molto riluttante a ristampare l'opera in lingua tedesca, tant'è vero che essa fu dapprima riproposta (nel 1968) da una casa editrice pirata del movimento studentesco, e solo nel 1969 tornò in commercio regolarmente, presso le edizioni Fischer.

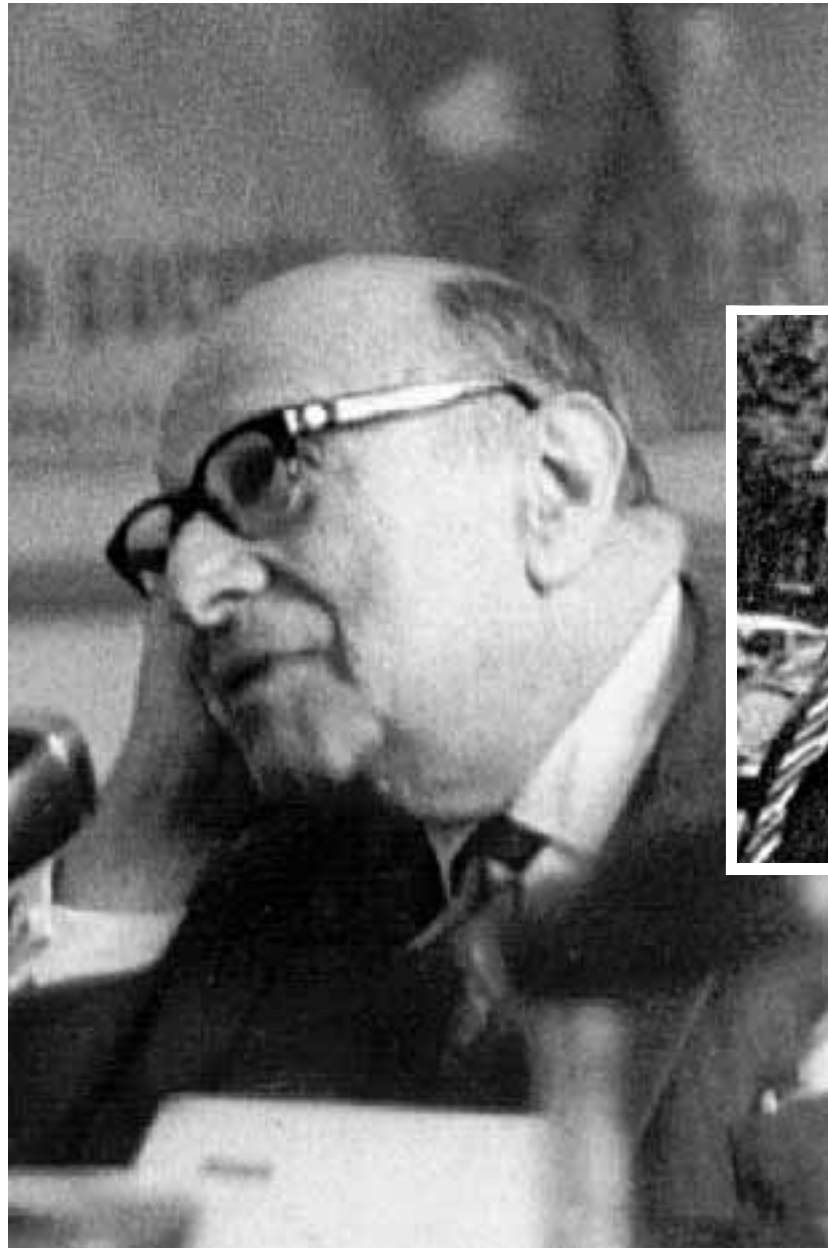
Nazismo e Occidente

Horkheimer però, in quella occasione, volle corredare il testo con una nuova prefazione, dove lui e il coautore Adorno precisavano: «noi non serbiamo un'immatura adesione a tutto ciò che è detto nel libro».

In effetti le tesi di *Dialectica dell'Illuminismo* suonavano da diversi punti di vista radicali e scandalose. Due erano, soprattutto, gli aspetti che sfidavano con maggior forza una serie di convinzioni diffuse: il giudizio sul totalitarismo nazista e quello sulla società americana.

L'interpretazione che Horkheimer e Adorno davano della barbarie nazista era assolutamente originale ed estrema: essa non era affatto una parentesi né un incidente, e neppure poteva essere letta come qualcosa di strettamente legato alla particolarità della nazione tedesca.

Per Horkheimer e Adorno (studiosi ebrei emigrati dalla Germa-



Nella foto grande
Max Horkheimer
Mario Dondero

In quella piccola
Theodor W. Adorno



La dialettica dell'Illuminismo

di Max Horkheimer
e Theodor Adorno
Einaudi 1977
pp. 282, lire 36mila

Convegno al Goethe di Genova

Il convegno «Per una rilettura di Theodor W. Adorno - Mito, mimesis e critica della cultura», aperto ieri a Genova al Goethe Institute e che si conclude oggi, consente di tornare sulla figura del filosofo e sulla Scuola di Francoforte, mentre compie 50 anni la «Dialectica dell'Illuminismo», scritto con Max Horkheimer, ristampato da Einaudi con introduzione di Carlo Galli. Al convegno sono previsti interventi di Bodei, Gentili, Roberts, Jarauta, Fruechtl, Wellmer, Wulf, Benjamin, Wiggershaus.

nia negli Stati Uniti in seguito all'avvento di Hitler) il nazismo era qualcosa di più e di diverso: era la catastrofe della razionalità occidentale che al tempo stesso ne rivelava il limite intrinseco, il peccato d'origine.

La palese irrazionalità oscurantista e barbara del nazismo non era vista dai nostri autori come qualcosa di altro o di contrapposto rispetto alla tradizione della razionalità occidentale e dell'Illuminismo.

L'astuto Ulisse

Ne era piuttosto una interna, ma coerente e consequenziale, perversione. Il peccato originale della razionalità illuminata occidentale, fin dai tempi dell'Ulisse di Omero, cui è dedicato il capitolo più bello di *Dialectica dell'Illuminismo*, è infatti quello di essersi messa al servizio del dominio sulla natura e sugli altri uomini (due aspetti che in realtà, secondo Horkheimer e Adorno, sono difficilmente separabili).

E il nazismo, in tale chiave di

lettura, non è altro che l'espansione massimamente coerente, fino alla follia, di questo principio del dominio che è consustanziale alla razionalità dell'Occidente, fin dai tempi dell'astuto Ulisse che si prende gioco delle potenze naturali e dei mostri mitici, facendoli dissolvere alla luce spietata della sua ragione strumentale.

Ed ecco allora il significato di questo strano titolo, *Dialectica dell'Illuminismo*: l'irrazionale non è l'opposto dell'Illuminismo; al contrario, è l'Illuminismo stesso che si rovescia in barbare e irrazionalità, a meno che non intraprenda un faticoso e difficile cammino di autocritica e di presa di coscienza.

Da questa linea interpretativa di fondo conseguiva anche un giudizio assai radicale sulla società statunitense, che aveva accolto gli esiliati francofortesi, ma di cui essi, con il loro bagaglio culturale altoborghese e veteroeuropeo, non potevano che pensare tutto il male possibile.

Stefano Petrucciani

Saggi

Elias, il bon ton del potere assoluto

Perché una struttura sociale sceglie un tipo di organizzazione piuttosto che un'altra? E perché gli uomini, e in particolare le élites, si comportano in un certo modo all'interno di una struttura? Se si studia il fenomeno storico della corte, o meglio della società di corte, che ha caratterizzato la vita francese tra seicento e settecento al tempo del Re Sole, e se lo si fa con un intento che non è solo storico, ma anche sociologico, la risposta a queste domande può dare un risultato sorprendente e affascinante: emergerà non solo un affresco dei riti, dei giochi e delle follie di una società, ma il significato profondo, la «ragione», di quel modello nella storia delle società moderne. «La società di corte» di Norbert Elias, il grande sociologo tedesco morto sette anni fa, è da questo punto di vista un capolavoro di questo tipo di indagine. Uscito per la prima volta in Italia nel 1980, il Mulino lo ripropone al pubblico con una nuova edizione preceduta da un breve saggio di Alberto Tenenti. La peculiarità dell'analisi di Elias, l'autore di fondamentali ricerche sulla «civiltà», sullo sport, sulla Germania, sta in effetti tutta nell'approccio dichiaratamente a cavallo tra storia e sociologia del fenomeno della corte. Elias polemizza sempre e a più riprese sia con i suoi colleghi di disciplina sia con gli storici, mostrando quanto fossero dannosi per l'effettiva comprensione di un fenomeno i limiti della ricerca specialistica: il suo affresco della società di corte e dei suoi meccanismi è la dimostrazione che si può condurre un'analisi fondata su conoscenze storiche sicure e approfondite, senza limitarsi al «come» i fatti avvennero ma spiegando il «perché». Dove il perché non rappresenta un capitolo della filosofia della storia, «ma una forma ulteriore del come».



La società di corte di Norbert Elias

Traduzione di Giuseppe Panzari
Il Mulino 1997
Pp. 380, lire 25.000

In questo saggio Elias punta dunque lo sguardo attento del sociologo sulle corti del sei-settecento e in particolare quella, decisiva nella storia moderna per influenza e complessità, che si organizzò in Francia intorno alla dimora di Luigi XIV. Nel libro la corte appare come l'«esplicazione» di un meccanismo «mesorabile» che legava gli uni agli altri, a cominciare dal Re. L'analisi di fondo è che la nobiltà francese, in difficoltà per una serie di ragioni storiche (tra l'altro l'afflusso di metalli preziosi dall'America, l'emergere della Cavalleria di tipo mercenario), per mantenere il ruolo e il rango a legarsi sempre più al monarca fino a diventare totalmente dipendente dai suoi favori. Il fenomeno fu assecondato per ragioni di potere dal Sovrano, che a sua volta interpretò la Corte come un meccanismo di controllo nei confronti di quella nobiltà. Il controllo su quel gruppo sociale fu usato dal Re Sole come contrappeso alla borghesia e alla nobiltà di toga.

Il fascino della ricerca consiste nell'analisi e nell'esplicazione dei rapporti che legavano gli individui gli uni agli altri. Nella corte l'esistenza stessa delle persone era in rapporto diretto alla considerazione di cui godevano. Per cui anche gli splendori, gli sprechi, le follie, l'etichetta, i «giochi», erano spie di una società gerarchizzata e molto complessa, in cui anche il particolare più trascurabile acquistava un significato enorme. Il Re, dispensando favori o negandoli, era il punto di equilibrio, fondamentale per capire l'evoluzione di un sistema sociale e la storia stessa dell'Europa. Non a caso il capitolo conclusivo affronta l'esame delle cause sociali della Rivoluzione.

Marco Vozza

Un saggio di Paola Capriolo sull'opera teorica del poeta tedesco che propugnava il primato assoluto dell'arte

Gottfried Benn, il nichilismo redento dalla bellezza

Il suo pensiero parte dall'analisi della filosofia di Nietzsche, di cui approfondisce le implicazioni estetiche. L'approdo tragico del «dandy».

Secondo una tesi recente a cui viene accordato un giustificato credito, nell'epoca moderna l'arte assume ad un compito di *compensazione* del disincanto prodotto dalla modernizzazione scientifico-tecnologica: esprimendo il nulla dell'esistenza, la sua mancanza di senso e di scopo, l'arte risponderebbe ad un'istanza di bellezza. Nella storia di tale utopia estetica che pervade tutto il nostro secolo, occupa una posizione di primo piano il poeta tedesco Gottfried Benn, alla cui opera sagittica Paola Capriolo dedica un brillante studio, appassionato quanto rigoroso, dal titolo: *L'assoluto artificiale*.

Benn eredita da Nietzsche l'analisi del nichilismo come patogene della modernità e la rielabora depurandola da ogni residuo vitalistico. Per il filosofo tedesco il nichilismo tedesco è una malattia dalla complessa e tentacolare sintomatologia: esso consiste nella svalutazione dei valori supremi e nella consapevolezza della man-

canza di senso di ogni accadere. Nietzsche parla anche di nichilismo estetico e di artista nichilista, figura nella quale potremmo riconoscere anche Benn, il cui contributo all'indagine della «logica della decadenza» è tutt'altro che trascurabile. Contrariamente a Nietzsche, Benn non ama né la vita, né la natura, né il divenire, ma concorda sul presupposto che soltanto come fenomeni estetici il mondo e l'esistenza sono eternamente giustificati. Tra le accezioni della volontà di potenza (conoscenza, interpretazione), Benn assume quella che la identifica con l'arte: l'interpretazione estetica che genera il *grande stile* è la redenzione dal nichilismo.

La benniana «metafisica da artisti» esprime una sorte di imperativo categorico: *Diventa espressione, forma, stile* che consegue dall'assio secondo il quale «lo stile è superiore alla verità, porta in sé la prova dell'esistenza».

Benn opera dunque una trasfi-

gurazione estetica del nichilismo, postulandone «un'utilizzazione e un'integrazione creativa» un potenziamento del principio formale espresso dallo spirito costruttivo e ottenuto per mezzo dei valori biogenetici come la malattia del corpo e la degenerazione psichica (di cui l'accostamento a Thomas Mann suggerito dall'autrice) e non attraverso quelle istanze biopositive che Nietzsche ancora darwinianamente attribuiva al superuomo.

La trascendenza della forma, la lacerazione della sostanza a favore dell'espressione, la liquidazione della verità e la fondazione dello stile, sono le risorse elettive a cui l'artista può attingere per superare il nichilismo, senza soffermarsi sulla linea (come richiedeva Heidegger) ma collocandosi *oltre* la li-

nea (come voleva Jünger). Con l'esercizio dello stile espressivo, il linguaggio può celebrare se stesso al di là dei propri contenuti, la parola poetica si riappropria della sua sacra auraticità, la stessa vita può essere negata nella sua falsa naturalezza e provocata artificialmente, elaborata dal pensiero e stilizzata dall'arte.

Ma dietro questa metafisica della forma che vagheggia la serena contemplazione dell'imperscrutabile, dietro questa ontologia lirica che conferisce ordine e misura all'inquieto magma dell'esistenza, si spalanca un vuoto abissale, un vortice di solitudine e disperazione entro il quale si annida la «tragedia dell'espressione» (a cui la Capriolo dedica un capitolo magistrale), la consapevolezza che l'arte è soltanto uno strato di smalto steso sul nulla, un malinconico



L'assoluto artificiale

di Paola Capriolo
Bompiani, 1997
Pp. 112
Lire 24.000

sospetto di colpevole infedeltà che afferra lo scrittore nelle sere della vita consacrate alla tristezza.

Questo esito *tragico* dell'ultimo Benn ci suggerisce anche di distinguere, almeno in parte, la nostra attenzione dal regno dell'*artificialità*, spesso ammantato di retorica e autocompiacimento, per volgerla al fondamentale contributo offerto dallo scrittore tedesco per l'edificazione di un sapere della superficie, in cui è possibile riconoscere anche la più feconda eredità nietzscheana al di là della tematica nichilista. La svolta antropologica preannunciata da Benn comporta un rilevante spostamento dall'interno all'esterno, dalla profondità alla superficie, dal concetto all'intuizione, dall'idea all'esperienza, in un senso più goethiano che postmoderno: per Benn infatti del nichilismo non è certo possibile tessere l'apologia quando anche esso possa procurarci «un sentimento di felicità».

Frantumando i concetti di veri-